

# STORIA ILLUSTRATA DI FERRARA

44

## LA BONIFICA

di Franco Cazzola



AIEP EDITORE



Collana "Il tempo e la città"  
ideata e diretta da Elio Sellino

## Storia illustrata di Ferrara

a cura di Francesca Bocchi

Coordinamento di Diego Cavallina  
Ricerca iconografica e redazione di Angela Ghinato

Publicazione settimanale. Direttore responsabile: *Elio Sellino*. Coordinamento redazionale centrale: *Rodolfo Montuoro*. Coordinamento tecnico: *Gianni Dordoni*. Coordinamento immagine e pubbliche relazioni: *Alessandro Rovinetti*. Coordinamento scientifico: *David Bidussa*, *Gianni Dordoni*, *Rodolfo Montuoro*, *Pier Paolo Poggio*. Coordinamento grafico: *Giorgio Catalano*. Consulenza scientifica: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Autorizzazione del Tribunale Commissariale Civile-penale della Repubblica di San Marino con Decreto del 12.2.1986. Opera depositata a norma di legge: Repubblica di San Marino, 18.3.87. Le riprese della documentazione originale sono state autorizzate dall'Archivio di Stato di Ferrara (aut. n. 1, prot. 23, 8 gennaio 1987), dal Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (aut. prot. 24-25, 31 gennaio 1987), dalla Biblioteca Estense di Modena (aut. prot. 167, 239 e 734 del 26 gennaio, 11 febbraio, 1° aprile 1987), dall'Archivio di Stato di Modena (aut. prot. 1313/V. 9, 14 aprile 1987). Le riproduzioni di originali presso la Biblioteca Comunale Ariosteana, la Biblioteca Estense di Modena, l'Archivio del Centro Etnografico, l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico di Cento sono state eseguite da Giuseppe Benati.

### *Fotografie di:*

C. Fanti  
F. Cazzola  
G. Benati

1ª edizione: 1987.

© Copyright Grafica Sipiell S.r.l. - Milano

Un fascicolo: lire 5.000.

I fascicoli arretrati potranno essere richiesti, in contrassegno, direttamente all'editore.

La riproduzione, anche parziale, è severamente vietata.

Stampa: Grafica Sipiell, Milano, per conto di AIEP Editore, via G. Giacomini, 110, Repubblica di San Marino.

### *Segle delle referenze fotografiche:*

BCA.FE: Biblioteca Comunale Ariosteana, Ferrara.

*In copertina:* Canale di Burana.

Con il patrocinio di:  
Regione Emilia Romagna  
Amministrazione provinciale di Ferrara  
Amministrazione comunale di Ferrara

Con il contributo di:  
Coop Ferrara, Coopma,  
Coop Tecnici Muratori Ferraresi  
Cassa di Risparmio di Ferrara,  
Banca Nazionale dell'Agricoltura,  
Banca Nazionale del Lavoro  
Banca San Paolo

# La bonifica

di Franco Cazzola

---

## Terra e acqua

1



Tutto il territorio ferrarese è terra di bonifica. Sorta alla principale biforcazione deltizia del vecchio Po, Ferrara rimase a lungo caposaldo bizantino a controllo del fiume e del suo delta ma visse isolata nelle paludi, là dove solo sporadici avamposti della colonizzazione romana erano riusciti a trasformare in terreni agricoli i suoli più elevati, gli spalti fluviali, i *dossi* e i *corrigia*, emergenze argillose allungate lasciate da antiche o recenti alluvioni. La creazione del terreno agricolo è stata dunque occupazione quotidiana della popo-

lazione ferrarese fin dalle origini. Solo nel lungo periodo potremo perciò valutare un fatto come la bonifica nelle sue dimensioni storiche.

A dare il via ad un millenario lavoro di conquista del territorio alla valle, alla canna palustre, alla foresta era stato il faro di Pomposa, un' *insula* racchiusa dal Po e dal mare.

Lo strumento della bonifica benedettina, e di quella medievale in generale, era stato il contratto di livello e di enfiteusi con la clausola *ad meliorandum* o *ad ron-*

## Terra e acqua



Tutto il territorio ferrarese è terra di bonifica. Sorta alla principale biforcazione deltizia del vecchio Po, Ferrara rimase a lungo caposaldo bizantino a controllo del fiume e del suo delta ma visse isolata nelle paludi, là dove solo sporadici avamposti della colonizzazione romana erano riusciti a trasformare in terreni agricoli i suoli più elevati, gli spalti fluviali, i *dossi* e i *corrigia*, emergenze argillose allungate lasciate da antiche o recenti alluvioni. La creazione del terreno agricolo è stata dunque occupazione quotidiana della popo-

lazione ferrarese fin dalle origini. Solo nel lungo periodo potremo perciò valutare un fatto come la bonifica nelle sue dimensioni storiche.

A dare il via ad un millenario lavoro di conquista del territorio alla valle, alla canna palustre, alla foresta era stato il faro di Pomposa, un'*insula* racchiusa dal Po e dal mare.

Lo strumento della bonifica benedettina, e di quella medievale in generale, era stato il contratto di livello e di enfiteusi con la clausola *ad meliorandum* o *ad ron-*

## Le bonifiche estensi (XV-XVI)

*candum et pastinandum*. Con queste concessioni veniva incentivata la conquista individuale del suolo, la creazione di campi nel cuore di selve e di terre impaludate.

Agricoltura, allevamento, pastorizia, caccia e pesca si intrecciano indissolubilmente per lungo tempo in territori come quello ferrarese, dove la permanenza dell'uomo e il suo insediamento stabile non erano facili, insidiati dalla malaria e da un ambiente dominato dalle acque, ostile.

Proprio da Pomposa ci giungono le prime notizie precise di una attività rivolta a modificare le condizioni idrauliche del territorio per piegarlo alla produzione agricola.

Un documento del 1156 di provenienza pomposiana testimonia l'esistenza di una attività organizzata di *laboreria*, cioè di lavori collettivi disposti dall'autorità monastica per costruire arginature da Massenzatica fino a Codigoro nel *Gaurus*, l'antico ramo che si distaccava dal Po di Volano e dirigeva verso nord. Il documento ci parla inoltre di altre opere idrauliche di comune interesse: ponti, sostegni, chiaviche.

Nell'esecuzione di questi lavori troviamo già in vigore il principio che ciascun interessato debba contribuire con *opere*, cioè con prestazioni personali di lavoro, sulla base della terra posseduta.

Ogni proprietario del comprensorio interessato dai lavori doveva inviare un uomo valido, o più uomini, agli ordini dei *cavarzelani*.

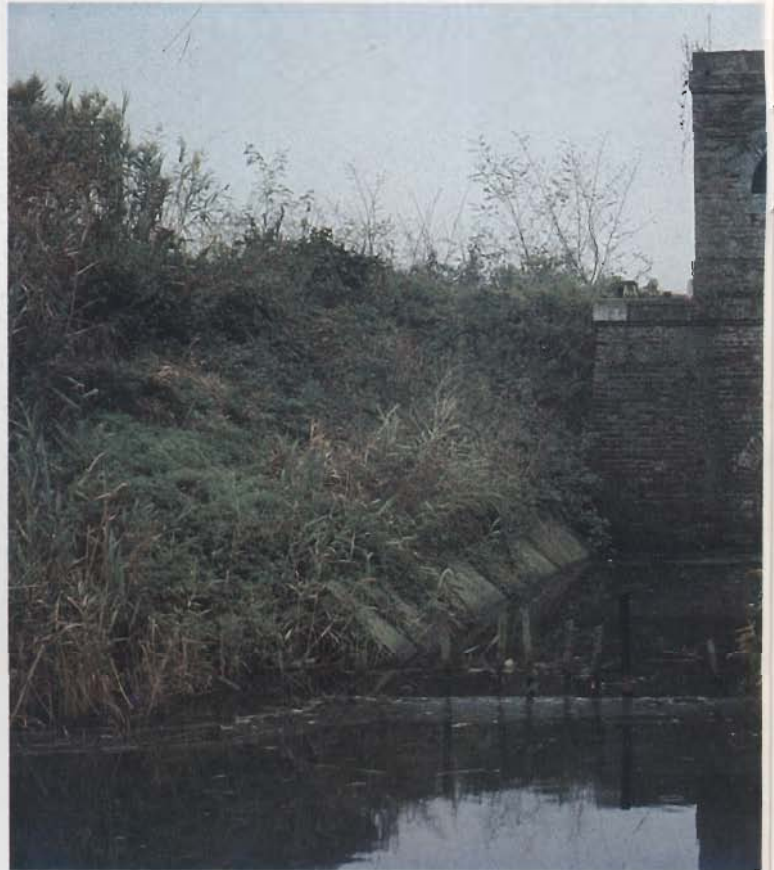
Questi ultimi dovevano garantire l'esecuzione delle opere prescritte e a questo scopo potevano imporre multe e levare pegni.

Il fatto che la conquista del territorio alla coltivazione fosse opera essenzialmente collettiva spiega il lungo permanere, tra le istituzioni più caratteristiche delle comunità del Ferrarese, di un sistema di prestazioni obbligatorie e in materia idraulica.

Sarà quel sistema di *Lavorieri del Po*, che sotto molteplici forme resterà in vigore fino alla fine del Settecento, a segnare in profondità la storia agraria e la storia sociale della città di Ferrara e del suo territorio.

Ma mentre il sistema dei Lavorieri col tempo riguardò essenzialmente il complesso delle arginature e delle opere di difesa dalle alluvioni del Po e la rete dei principali collettori delle acque di scolo, cioè i *condotti pubblici*, la bonifica a scopo agrario restava affidata all'iniziativa dei singoli proprietari e dei consorti, di coloro cioè che univano le proprie risorse e le proprie terre in un vincolo di solidarietà idraulica per garantirsi un efficace smaltimento dell'eccesso di acque.

2



Attorno alla metà del Quattrocento è ormai in via di superamento la lunga e travagliata fase di depressione demografica ed economica che aveva segnato, a Ferrara come altrove, il secolo che seguì la "peste nera" (1348).

Mentre nuove forze di lavoro tornavano a ripopolare le campagne, sulla città si era ormai consolidato il dominio dei marchesi d'Este. Borso d'Este, ottenuto nel 1471 il sospirato titolo ducale su Ferrara, si ritrovava a capo di uno Stato vasto, ancorché non omogeneo. Ma Borso e i suoi familiari si trovavano anche titolari di un imponente complesso di beni fondiari, in parte costituiti da possessioni coltivate e in parte da valli, terreni boschivi, pascoli e praterie. Da questi beni, oltre che da dazi e imposte, si ricavava ogni anno un cospicuo flusso di entrate in denaro e in natura destinate ad alimentare gli insaziabili bisogni di una corte sfarzosa.

Possiamo attribuire al crescente fabbisogno finanziario della Camera ducale estense una delle potenti spin-

## Casaglia



te che portarono gli Estensi a trasformarsi in bonificatori di larga parte del territorio ferrarese. Nell'intento di trasformare in superfici produttive dal punto di vista agricolo i vasti spazi incolti che essi possedevano, o su cui intendevano porre le mani, i duchi di Ferrara avviarono, fin dall'età di Leonello e di Borso, numerose imprese di bonifica e di prosciugamento, che hanno lasciato sul territorio ferrarese testimonianze ancora oggi visibili.

1. Vigarano Mainarda. Boaria della Diamantina (FOTO F. CAZZOLA).

2. Po di Volano. Chiavica (FOTO F. CAZZOLA).

Il primo intervento sistematico di bonifica di cui abbiamo notizia riguardò le bassure paludose di Casaglia, cioè gli oltre 1 000 ettari di terra che gli Estensi possedevano nell'omonimo Polesine e che si trovava per gran parte compresa tra i due antichi scoli del Niccolino e della Fossa Crespana.

L'avvio dei lavori di bonifica e di appoderamento della *Castalderia* di Casaglia (così allora veniva chiamato un complesso di beni terrieri ducali posti sotto l'amministrazione di un *castaldo*) è databile addirittura al 1447-48 allorché Leonello d'Este aveva sollecitato dal pontefice Nicolò V l'esenzione dal pagamento di decime e di *novali* (una specie di tassa spettante alla Chiesa per le terre di nuova coltivazione), in considerazione delle forti spese che la bonifica delle paludi di Casaglia avrebbe comportato. Un breve pontificio del 17 febbraio 1448 indirizzato al vescovo di Modena pregava quest'ultimo di assumere opportune informazioni sullo stato di avanzamento dei lavori, in presenza dei quali annunciava la concessione dell'esenzione dalle decime per tutte quelle terre che "lo stesso Marchese con la sua attività e con i suoi progetti e con fatiche e spese da altri per nulla sopportabili cominciò a ridurre a coltura e che intenderà ridurre a coltura in tempi successivi".

La richiesta di essere esentati dalle decime ecclesiastiche è ricorrente in tutti i progetti di bonifica dell'età moderna: il bonificatore intendeva trattenere per intero il frutto delle fatiche e degli ingenti investimenti effettuati, senza corrispondere il consueto 8% dei raccolti alla Mensa Vescovile di Ferrara.

La vera e propria trasformazione delle terre paludose di Casaglia avvenne comunque dopo il 1450, quando Borso d'Este decise di costruire, nel cuore dell'area sottoposta a prosciugamento, una casa di caccia, una delle tante "delizie" che la famiglia dominante possedeva nel territorio ferrarese. Mentre sorgeva il palazzo, i cui resti sono ancora oggi visibili, proseguiva l'appoderamento delle terre e la creazione di abitazioni per i coloni e di ricoveri per gli animali e i raccolti. In circa dieci anni furono creati 21 poderi nei cortili di abitazione dei coloni, una casa per il castaldo e una nuova chiesa. Il giardiniere di corte Baldissera Galvani sovrintendette ai lavori di impianto delle alberature, delle vigne e del *broilo*, cioè il giardino-frutteto annesso alla residenza ducale.

Nel 1460 possiamo considerare già nato attorno alla corte signorile e alla chiesa il nuovo villaggio di Casaglia Nuova, cioè l'attuale Casaglia, che rapidamente soppiantò il preesistente abitato, ancora oggi ricordato dai toponimi come "Casaglia Vecchia", posto più a ridosso del Po.



Nel 1499 la grande tenuta di Casaglia, di 1 196 ettari, parte dei quali ormai appoderati e sistemati *a braglia* (con filari di alberi e viti) fu ceduta dagli Estensi ai Pio da Carpi come contropartita di uno scambio politico-patrimoniale inerente le rispettive signorie su Sassuolo e su Carpi. Nell'atto di cessione così venivano descritti i beni di Casaglia: "in prima una peza di terra arradura, altaniva, prativa, pasculiva, valliva et boschiva dove fi dicto Casaia Nova, divisa in possessione vinteuna cum case vinte et tieze vinte de cupi cum una casa et tieza da cavalle et cum una casa da Signore de muro cum colombara de moza cinquecentocinquanta [...]".

In realtà, all'atto del passaggio di proprietà la grande tenuta di Casaglia non si trovava più nelle condizioni in cui la bonifica di Borso d'Este l'aveva voluta: la disastrosa guerra con Venezia (1482-84) aveva colpito duramente in questi luoghi e tutte le case dei lavoratori risultavano incendiate dai veneziani, che non risparmiarono nemmeno il palazzo ducale.

Il successore di Borso, Ercole I d'Este, proseguì l'opera di valorizzazione agricola del territorio ferrarese con la bonifica della Sanmartina, vasto complesso di terre paludose che si estendeva a sud della città.

Il comprensorio da prosciugare fu delimitato e difeso da un argine circondario che si staccava dalla riva destra del Po a Porotto e, seguendo il corso del Ladino, raggiungeva Torre del Fondo, sul confine bolognese, e successivamente San Martino della Pontonara, posta sul canale navigabile per Bologna.

Dei terreni racchiusi entro gli argini circondariali Ercole I si era assicurato il possesso pro-indiviso della metà, a lui ceduti dai possessori e dagli stessi uomini di S. Martino in cambio della promessa bonifica a sue spese dell'intero territorio.

Messi al riparo i terreni della Sanmartina dalle alluvioni del Po e del Reno, furono avviate le opere di prosciugamento con la costruzione di canali e strade rettilinei, ben visibili in una mappa tracciata nel 1563, prima cioè che l'immissione del Reno disalveato nella stessa Sanmartina, a partire dal 1604, ne sconvolgesse i connotati idrografici ed agrari cancellando rapidamente le tracce della bonifica intrapresa poco più di un secolo avanti.

Le ex valli prosciugate furono ripopolate di contadini con una politica di esenzioni fiscali e soprattutto con la promessa di esenzione dal gravoso onere dei Lavorieri del Po, dal pagamento del boccatico e dell'imposta straordinaria per la costruzione delle mura cittadine.

Come prevedibile, Ercole I ottenne nel 1499 lo svincolo dei propri beni bonificati dagli oneri feudali spettanti al vescovo di Ferrara, trasformando in tal modo le sue possessioni della Sanmartina in beni allodiali, cioè di piena proprietà.

Nel 1501 Ercole ottenne dal vescovo di Ferrara di poter ampliare il perimetro della zona di bonifica, fino a comprendere le terre di S. Martino, S. Egidio e Marrara su cui c'erano diritti feudali della Mensa Vescovile.

Separando con un nuovo argine le terre più depresse da quelle di gronda lungo il Po di Primaro, Ercole raccolse tutte le acque basse dei terreni ricadenti nel nuovo comprensorio in un nuovo canale collettore in fregio all'argine circondario, di cui ancora oggi esistono lunghi tratti tra S. Bartolomeo in Bosco, S. Egidio e Fossanova S. Biagio: era il Cavo Ducale, o Fossa Marchesana, o Fossa della Sanmartina. Esso convogliava le acque di scolo della bonifica fino a Traghetto immettendole nel Primaro in un punto lontano per ottenere un minimo di caduta.

4



Accanto alla Castalderia di Casaglia, da poco bonificata, e al centro dell'omonimo Polesine un altro grande possedimento ducale, di oltre 1 600 ettari, la Diamantina, attendeva di essere bonificato. All'impresa si accinse un fratello del duca, Sigismondo d'Este, che riuscì ad ottenere l'immane riscatto dalla decima dei novali spettante al vescovo di Ferrara su questi beni (1498).

L'acquisizione dei pieni diritti di proprietà sulle paludi della Diamantina fu proseguita dal figlio di Sigismondo, Ercole, che nel 1506 si accordò con gli uomini di Settepolesini per ottenere da essi la cessione dei loro diritti comunitari di sfruttamento delle valli in cambio del riscatto dalle 60 lire annue dovute da questo villaggio per l'imposta del boccatico. Una volta avviati i lavori Ercole si trovò a corto di fondi per terminare la non lieve impresa. È così che troviamo tra i protagonisti della bonifica della Diamantina anche la duchessa di Ferrara, Lucrezia Borgia, andata in sposa ad Alfonso I d'Este nuovo duca di Ferrara dal 1505. Lucrezia,

assumendo a suo carico le spese per il completamento della bonifica, tra cui quelle della riescavazione del canale emissario della Bonifica, il Canal Bianco, e di ogni altro canale che doveva scaricare le acque di scolo attraverso il Polesine di Ferrara, ricevette la metà pro indiviso dell'intera tenuta. L'atto di cessione, stipulato nel 1513, fu in realtà solo il primo atto del passaggio completo, a bonifica conclusa, della Diamantina nelle mani del duca di Ferrara, a cui fu, nel 1537, ce-

3. *Vigarano Mainarda. Delizia estense della Diamantina (XVI secolo)* (FOTO F. CAZZOLA).

4. *Il fiume Po* (FOTO F. CAZZOLA).

## La Grande Bonificazione di Alfonso II

5



6



Le trasformazioni idrauliche e l'opera di conquista di nuovo spazio agricolo del periodo 1450-1550 non erano stati privi di conseguenze sull'antico assetto idraulico e sui precari equilibri fra terra ed acque che il territorio spopolato aveva permesso di conseguire. Mentre la bonifica della Sanmartina aveva creato difficili problemi di scolo per le terre comprese tra il Po di Primaro e l'argine circondario della bonifica nei territori di Marzara, S. Egidio e Fossanova, costrette a scaricare le loro acque nel Po e non più nelle valli adiacenti, i prosciugamenti e le opere di canalizzazione attuati nel Polesine di Casaglia (bonifiche di Casaglia e della Diamantina) avevano finito per accumulare una imponente massa di acque di scolo nel sistema di condotti del grande Polesine di Ferrara, unico possibile ricettacolo delle acque basse provenienti dalle depressioni di Casaglia e della Diamantina, dal momento che le chiaviche a Po del Niccolino e quelle di Cassana si trovavano a quote troppo elevate per garantire un efficiente smaltimento delle colatizie di bonifica.

Già ai tempi di Borso erano sorte lamentele dei proprietari del Polesine di Ferrara che si erano visti giungere addosso, attraverso il Canal Bianco, le acque di Casaglia.

Quando, con la bonifica della Diamantina affluirono nello stesso condotto e nel Naviglio nuove acque di drenaggio, la situazione cominciò a divenire insostenibile. Occorreva ora provvedere al sistema scolante dell'intero Polesine di Ferrara.

Il territorio racchiuso tra il Po di Volano a sud e il nuovo corso del Po a nord era suddiviso in due grandi subaree: l'area a coltura, a giacitura più elevata (*terre vecchie*) e la grande depressione di valli, paludi e pascoli racchiusa ad est dal dosso formato dal canale di Goro, antico ramo fluviale che si staccava a Codigoro dal Po di Volano, e ad occidente da un sistema di arginate poste a difesa delle terre più alte per arrestare l'espansione delle grandi valli nei momenti di massime precipitazioni. Attraverso questo lungo argine, che congiungeva Formignana al Canal Bianco, passavano numerosi *braccioli*, cioè condotti e riazzi che portavano in valle le acque di scolo delle terre vecchie: di qui il nome di argine dei Brazzoli o di Brazzolo assunto da questa antica linea di demarcazione fra terre alte e terre basse.

Proprio lo sconfinato territorio fatto di canneti, torbe (*cuore* nella terminologia basso-padana), di giunchi e di *paviere*, sommerso per buona parte dell'anno, divenne oggetto di un progetto ambizioso di bonifica a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

Intorno alla metà del secolo il bisogno di nuove terre per sfamare una popolazione urbana e rurale in rapido

duta a livello da Sigismondo, figlio di Ercole e nipote di quel Sigismondo d'Este che aveva dato avvio al progetto.

La grande tenuta fu appoderata e ripartita in *possessioni* ai fini dello sfruttamento agricolo. Essa sarebbe rimasta nelle mani degli Estensi fino alla metà del Settecento, quando passò, assieme alla Sanmartina, nelle mani del maresciallo Pallavicini, che diede luogo ad investimenti per rinnovare il patrimonio edilizio ed agrario ormai degradato.

e sensibile aumento stava spingendo un po' dovunque in Europa, e soprattutto nella Valle Padana, alla conquista di terra coltivabile mediante bonifica.

Nella vicina Repubblica di Venezia si erano compiute le esperienze più interessanti ad opera di privati speculatori, che intendevano rivendere con profitto i terreni una volta prosciugati, o di consorzi di proprietari e della stessa Serenissima, che eseguì bonifiche per il tramite di una magistratura di nuova istituzione: i Provveditori Sopra Beni Inculti.

Mentre i *Retratti*, cioè le bonifiche, davano i primi positivi risultati nella Bassa padovana e nel Polesine di Rovigo, proprio un gentiluomo padovano, Isidoro Portello, si presentò nel 1564 al duca di Ferrara per chiedere la concessione della bonifica dell'intero Polesine di Ferrara, dalla villa di Guarda al mare. In cambio dell'oneroso impegno assunto, Isidoro chiedeva la metà di tutti i terreni che fossero stati prosciugati con le acque di canalizzazione e con i relativi manufatti (ponti, chiaviche, *botti* o pontecanali, strade, ecc.). I proprietari delle paludi avrebbero avuto la facoltà, in base ai *capitoli* concordati, di riscattare i terreni così acquisiti dal bonificatore a dieci scudi d'oro il moggio (ha 2,17 circa), solo però fino ad un massimo della metà della parte spettante ad Isidoro. Quest'ultimo, evidentemente, si riservava la possibilità di rivendere a prezzi più vantaggiosi i terreni rimastigli, anche in considerazione del fatto che si trattava di terreni esenti da gravami e decime.

La colossale impresa, una delle più grandi mai tentate in Europa a quell'epoca, incontrò tuttavia numerose difficoltà, prime tra tutte quelle di ordine finanziario. Isidoro del Portello fu dichiarato decaduto per inadempimento nell'ottobre 1565 e il duca Alfonso II in persona gli succedette nell'impresa per i due terzi, mentre il terzo restante passò da Isidoro del Portello al conte Nicolò Estense Tassoni. Quest'ultimo, incapace di reggere l'onere finanziario, rinunciò a sua volta a favore di due nobili veneziani, i fratelli Giorgio e Tommaso Contarini, conti del Zaffo, in cambio di circa 500 ettari di terre bonificate. A sua volta il duca Alfonso II cercò soci per una impresa di così vaste proporzioni, riuscendo a costituire una società con un gruppo di banchieri e di uomini di affari lucchesi tra cui i Sanminiati, i Bonvisi, i Guinigi, i Malpigli. L'impresa avviata da Isidoro del Portello con alcune prime opere a mare poté così avere inizio.

I lavori furono suddivisi in lotti ("porzioni di spesa") e ciascuna delle tre parti (duca, lucchesi, veneziani) si assunse la responsabilità di una parte dei lavori, impegnandosi a versare ogni anno 5 000 scudi fino al compimento delle opere.

7



5. L'argine del Po presso Serravalle (FOTO F. CAZZOLA).

6. Bonifica estense del Polesine di Ferrara. Volano, Chiavica dell'Agrifoglio (FOTO F. CAZZOLA).

7. Bonifica estense del Polesine di Ferrara. La Torre dell'Abate presso Mesola (FOTO F. CAZZOLA).

8. Carta del taglio di Porto Viro. I veneziani, all'inizio del XVII secolo, per salvare la loro laguna deviaronero a Porto Viro il corso principale del Po (BCA.FE).

8



Da un punto di vista tecnico i presupposti su cui venne fondata la grande bonificazione erano semplici e così riassumibili: 1) impedire con arginature alle acque del Po di Volano e del Po di Venezia di espandersi nel Polesine di Ferrara durante le piene; 2) convogliare tutte le "acque alte" provenienti dagli scoli delle terre vecchie e dal Polesine di Casaglia fino al mare separandole dalle "acque basse", adeguando la sezione del Canal Bianco e degli altri principali collettori e scavando un nuovo canale del tratto terminale (Canale Alfonso); 3)

raccogliere le acque delle depressioni e delle paludi in grandi canali collettori e convogliare anch'esse al mare.

I punti di arrivo delle acque alte e delle acque basse furono stabiliti il primo, a nord, nel ramo del Po dell'Abate che fu chiuso a questo scopo e adibito a canale di bonifica con una palificata e con una chiavica a mare ad apertura automatica sulla base del livello delle maree (Torre dell'Abate); il secondo a sud alla foce del Po di Volano (Chiavica di Volano).

## La bonifica Bentivoglio nella Transpadana ferrarese

La maggior parte della bonifica fu eseguita tra il 1566 e il 1572 anche se la bonifica poté essere dichiarata conclusa solo nel 1580, anno nel quale il duca Alfonso II nominava una *Conservatoria* a cui affidare la manutenzione e la gestione delle opere di bonifica eseguite e il potere di imporre *terratici* sui proprietari i cui terreni ricadevano nel comprensorio per reperire i fondi necessari.

Per i soci dell'impresa il risultato patrimoniale fu cospicuo: dalle divisioni di terreni effettuate, man mano che le terre prosciugate venivano consegnate e che le opere di bonifica erano riconosciute compiute a perfezione dai periti nominati dai proprietari, essi avevano guadagnato circa 16 197 ettari. Da questa cifra, che risulta dal Libro delle divisioni in cui tutte le particelle di terreno bonificato furono accatastate, ricaviamo l'entità della superficie agricola che fu riconosciuta bonificata: almeno 32 500 ettari, cioè il doppio della parte spettante ai bonificatori.

In termini di valore la bonifica pareva prospettarsi come un buon affare: contro un investimento di circa 73 000 scudi il valore dei terreni guadagnati dal duca, dai lucchesi e dai veneziani si aggirava intorno ai 200 000 scudi. In realtà la stessa grandiosità dell'impresa, le condizioni climatiche, le azioni dell'uomo e gli eventi della natura, le difficoltà di insediamento in questi luoghi ancora spopolati congiurarono per rendere vani, nel breve volgere di pochi anni, gli sforzi compiuti.

Il costipamento naturale dei suoli torbosi essiccati, i colpi di mare alle palificate e ai tratti terminali delle opere di scolo, numerose rotte del Po di Venezia a Serravalle, Berra, Fossasamba e Papozze tra il 1585 e il 1596 colpirono duramente i terreni bonificati facendo franare gli argini, insabbiando i condotti e riallagando le terre da poco emerse. Agli inizi del XVII secolo i veneziani fecero il resto: per salvare la loro laguna deviarono con un grande taglio a Porto Viro il corso principale del Po indirizzandolo verso la sacca di Goro, poco distante dalle opere a mare della Bonificazione. Pochi decenni bastarono ai detriti depositati dal Po per ostruire le chiaviche dell'Abate mentre il mutato gioco delle correnti marine cominciò ad erodere le foci del Volano tanto da scalzare le chiaviche colà costruite. Sul finire del Seicento si dovette decidere di spostare molto più all'interno lo sbocco a mare della bonifica: le nuove chiaviche sorsero all'Agrifoglio.

Ma tutti i tentativi di resistere a questa congiura di molteplici elementi furono vane. La valle da canna e il giunco tornarono alla fine a regnare sovrani su larga parte del Polesine di Ferrara.

La lunga fase di conquista del territorio agricolo mediante bonifica che si era aperta a metà Quattrocento, può considerarsi ormai esaurita alla fine del Cinquecento. Nel primo quarto del XVII secolo, tramontata la signoria estense su Ferrara, è avvertibile anche un mutamento dell'ordine dei problemi. I rapporti di vicinato e le dure controversie di interesse che si aprono fra Ferrara, Bologna e Ravenna a proposito dell'annosa questione della sistemazione da dare al Reno e agli altri torrenti dell'Appennino che erano stati immessi nel Po di Ferrara e di Primaro, occupano infatti in via principale i nuovi rappresentanti del potere pontificio, i cardinali legati, cui spetta il compito di trovare una possibile mediazione tra gli interessi delle varie Legazioni, ora province di uno stesso Stato.

L'ultimo esempio di bonifica privata allo scopo di valorizzare terre incolte secondo i modelli sperimentati in passato viene da Enzo Bentivoglio, uno dei figli di quel Cornelio Bentivoglio che nel secondo Cinquecento era stato protagonista di un'opera di bonifica e di sistemazione idraulica delle valli di Gualtieri e Gualtalla, nella bassa reggiana, oltre che socio per un terzo dei fratelli Contarini nella Bonificazione del Polesine di Ferrara.

Enzo Bentivoglio si accinse nel 1608 a dar corso al progetto di prosciugare quei possedimenti ereditati dal padre nella parte di territorio allora ferrarese compresa fra il Po di Venezia a sud e il fiume Tartaro a nord, sui confini col Mantovano e con la Serenissima. Si trattava di oltre 2 000 ettari di terre poste tra Zelo e Trecenta, minacciate da frequenti alluvioni dell'Adige, del Tartaro e del Po, e circa 1 000 ettari di valle e pascolo situati nei pressi di Stienta.

Una convenzione fra Enzo Bentivoglio e la Camera apostolica del 1608 risolse in via preliminare il problema politico-militare che la bonifica avrebbe creato, trattandosi di terre situate in posizione di grande importanza strategico-militare. Il governo pontificio acconsentì che Enzo bonificasse "valli, paludi, terreni incolti che sono tra il Po e i confini veneziani e veronesi, dalla Policella sino a' confini mantovani dal Po sino al fiume Tartaro".

Il 9 ottobre 1609 giunse da Roma l'autorizzazione ad iniziare i lavori. Per reperire le risorse necessarie Enzo Bentivoglio associò all'impresa il conte Alessandro Nappi, a cui venne affidata anche la gestione dei problemi finanziari, vale a dire il collocamento sul mercato dei *Luoghi del Monte Sisto*, un prestito di tipo obbligazionario al 6%, col vincolo dei beni bonificandi a garanzia della restituzione.

Nei due comprensori di Bonifica, la *Bonificazione di Sopra* o di Zelo e la *Bonificazione di Sotto* o di Stienta

furono scavati grandi collettori e una fitta maglia di canali di drenaggio. Le acque furono convogliate in Po mediante chiaviche a Caltò e Occhiobello.

Dopo un quindicennio di lavori, che avevano comportato, tra l'altro, la costruzione di un lungo argine sul confine veneziano, circa 11 581 ettari di terre potevano considerarsi liberati dalle acque. L'impresa, per quanto riuscita tecnicamente, si profilò disastrosa dal punto di vista finanziario. Enzo Bentivoglio non riuscì ad estinguere i luoghi di monte emessi e gli interessi cominciarono ad accumularsi sul capitale, il cui valore nominale era di ben 345 000 scudi. La mancata soluzione della questione del debito avrebbe portato, più di un secolo più tardi, alla cessione dei beni di Zelo e Stienta ai creditori dei luoghi di Monte e alla costituzione di un apposito ente di gestione delle loro rendite, il Condominio Bentivoglio (1766).

## La questione del Reno

Come si è accennato, con l'aprirsi del secolo XVII le preoccupazioni principali del nuovo potere pontificio furono rivolte al conflitto insorto fra proprietari e comunità del Bolognese, del Ferrarese e del Ravennate in materia di acque e per porre qualche rimedio ai guasti provocati da improvvise immissioni di acque appenniniche, ricche di torbide, nel ramo di Primaro del Po (Senio, Santerno, Lamone) e soprattutto dall'aver condotto il fiume Reno a sfociare nel Po di Ferrara presso Porotto (1522-26).

Il cuore del problema ora non era più solo quello di creare nuove terre coltivabili o di difendere dalle alluvioni quelle già esistenti: occorreva assicurare i fondamentali assi di collegamento navigabili che servivano le tre Legazioni pontificie con l'asta del Po.

Il primo tentativo fu infatti rivolto a ripristinare le funzioni del Po di Ferrara come arteria navigabile dalla città a Bondeno e di riescavare Primaro e Volano a servizio della navigazione bolognese e ravennate. Non mancava nel nuovo governo pontificio una visione più ampia e meno condizionata dagli interessi particolaristici bolognesi-ferraresi del ruolo che tutta l'area agricola e commerciale ferrarese, romagnola e bolognese poteva svolgere una volta ripristinate le funzioni di collegamento con il Po.

D'altra parte, già da tempo i ferraresi premevano per eliminare la più evidente causa di guai per il loro territorio: l'immissione delle acque del Reno nel Po. Giovan Battista Aleotti nella sua celebre *Difesa per riparare alla sommersione del Polesine di San Giorgio*

(1601) aveva già intravisto una proposta risolutrice: chiudere l'intestazione del Po a Porotto, e lasciare il Reno disalveato nella Sanmartina, dove avrebbe potuto deporre le sue torbide; scolare poi le acque chiarificate delle valli nel Primaro mediante botti che sottopassassero un nuovo alveo del Reno da scavarsi.

Sotto il pontificato di Clemente VIII, proprio mentre i veneziani completavano il Taglio di Porto Viro che avrebbe cambiato l'intero assetto del delta padano, le posizioni ferraresi e l'interesse per i problemi della navigabilità finirono per prevalere. Il Reno fu tolto dal Po e immesso nella Sanmartina che in pochi decenni fu colmata da uno spesso strato di alluvioni. I problemi delle acque cominciarono in tal modo a spostarsi più a sud e l'espansione delle valli di Marrara e di Poggio giunse a minacciare sempre più lontano le campagne del Bolognese.

Il progetto, tanto ambizioso, di restaurazione idraulica del territorio ferrarese era destinata a fallire. L'idea di ripristinare la navigabilità di Volano e Primaro mediante escavazione degli alvei era irrealistica: questi ultimi erano ormai di ben 28 piedi prevalenti sopra quello del Po grande e ben difficilmente le acque di questo avrebbero potuto risalire in tempi di magra i lunghi e tortuosi rami antichi, ormai irrimediabilmente interriti.

I problemi di collegamento fluviale erano stati risolti dai ferraresi già nel 1601-1602 con la rapida escavazione del Cavo del Barco, che portava le imbarcazioni ferraresi fino a Pontelagoscuro, località destinata a diventare il vero porto fluviale di Ferrara.

Nel 1618 il cardinale legato Giacomo Serra faceva l'ultimo tentativo per ripristinare il corso del Po di Ferrara immettendovi, dopo una escavazione dell'alveo, il fiume Panaro, o canale di Modena, che da tempo era stato ormai catturato dal Po grande a Stellata. Ogni sforzo fu tuttavia vano: il Cavo Serra non riuscì a far superare alle acque del Panaro il troppo forte dislivello creato dal Reno nell'alveo del Po di Ferrara.

Dopo il 1620 l'ingresso dell'economia degli Stati italiani nella depressione seicentesca portò all'abbandono di molte velleità, anche se le controversie tra gli opposti interessi bolognesi e ferraresi e le dispute degli scienziati e dei periti idrostatici erano destinate a durare a lungo. Le *visite d'acque* disposte dai pontefici e le memorie prodotte dalle parti si susseguirono incessantemente anche se ormai sempre più stancamente.

Il prevalere di opinioni filobolognesi alla corte papale non servì a riportare il Reno nel Po, operazione fieramente avversata dai ferraresi. Maturarono invece importanti esperienze scientifico-tecniche in materia di



idraulica che portarono i matematici e i fisici emiliano-romagnoli all'avanguardia in materia di governo delle acque, di livellazione dei terreni e di analisi del comportamento dei fluidi.

Solo nel 1767, con l'approvazione da parte della Sacra Congregazione delle Acque del *Voto* di Antonio Lecchi, che la stessa congregazione aveva invitato ad un sopralluogo nel 1765, insieme a Tommaso Temanza e Giovanni Verace, la questione del Reno fu avviata a soluzione.

L'ipotesi prescelta era quella da sempre caldeggiata dai bolognesi, e cioè l'immissione del Reno in Primaro in un punto abbastanza a valle e tale da non creare troppi problemi ai ferraresi.

Furono così ordinati i lavori previsti dal piano del Lecchi che prevedeva, tra le opere principali, il ripristino e l'adeguamento del Cavo Benedettino, creato qualche decennio prima, e l'immissione in esso del Reno a partire dalla Panfilia; la creazione di una arginatura in destra del Primaro; l'inalveazione di numerosi scoli di acque chiare in un cavo separato. Dal Traghetto in giù il Po di Primaro, arginato da robuste opere, divenne così il tratto terminale del nuovo Reno. Si rendeva in tal modo possibile la bonifica e la messa a coltura delle vaste valli di Poggio, di Marrara, di Malalbergo e di Argenta.

Una seconda stagione di bonifiche e di trasformazioni fondiari e territoriali si aprì per la provincia di Ferrara con l'Unità d'Italia e con le principali conquiste della rivoluzione industriale. Ciò che sembrava ormai impossibile, dopo che la palude e la valle avevano ripreso il sopravvento sulle terre di quasi tutte le principali bonifiche del Rinascimento, la forza del vapore applicata alla ruota a pale o alla turbina rendeva di nuovo a portata di mano.

A prosciugare mediante idrovore a vapore vaste estensioni vallive erano riusciti alcuni proprietari del basso Polesine e di Cavarzere, nel consorzio di Dossi Vallieri, già prima del 1860.

Allo stesso progettista della bonifica meccanica di Dossi Vallieri, l'ingegner Cesare de Lotto, si rivolsero subito i possidenti del Consorzio del 1° Circondario scoli di Ferrara, coloro cioè che avevano ereditato le opere della Grande Bonificazione estense nel Polesine di Ferrara, dopo avere visitato i terreni interessati dai prosciugamenti nel 1853.

Il piano di massima tracciato da de Lotto per la bonifica del Polesine di Ferrara era tuttavia solo un primo passo, ancora imperfetto sul piano tecnico.

Dopo ulteriori sfortunati tentativi di prosciugamento con idrovore attuati dal conte Francesco Aventi sulle sue valli Gualenga e Burina, nei Comuni di Tresigallo e



di Formignana, il momento della bonifica giunse con il 1871, allorché fu costituita a Londra la *Ferrarese Land Reclamation Company Limited* a cui partecipavano uomini d'affari inglesi e banchieri italiani. La società, che si prefiggeva esplicitamente lo scopo di bonificare il Polesine di Ferrara, cominciò ad acquistare centinaia di ettari di valli da canna e di terreni incolti nell'antico comprensorio di bonifica. Pochi mesi più tardi, interessati dalle possibilità speculative che si prospettavano, altri banchieri e istituti finanziari entrarono nell'iniziativa, come la Banca di Torino, la Società Lavori Pubblici, la Banca Geisser, estromettendo i soci inglesi.

Partì così la nuova Grande Bonificazione Ferrarese, dopo che la nuova società concessionaria, la Società Bonifica Terreni Ferraresi, aveva acquistato in proprietà ben 15 182 ettari di valli. Sul piano tecnico d'impresa consistette nel canvogliare fino a Codigoro

tutte le acque di scolo del comprensorio, tanto quelle "alte" quanto quelle "basse", che affluirono unite al gigantesco impianto di sollevamento a vapore sorto in riva al Volano ed entrato subito in funzione nel 1874.

Nuovi canali collettori furono tracciati e i vecchi riadattati ai nuovi bisogni della bonifica. Quest'ultima soffriva di evidenti difetti tecnici e le previsioni circa le prevalenze da superare e le dimensioni del costipamento dei terreni si mostrarono lontane dalla realtà.

Ma la colossale impresa era avviata e lentamente le difficoltà furono superate. Agli inizi del Novecento il territorio della Grande Bonificazione era ormai una delle aree cerealicole più produttive del Paese.

Le grandi aziende di bonifica che cominciarono ad operare nella parte orientale della provincia di Ferrara tra Po e Volano erano destinate a segnare in pro-



fondità la storia economica e sociale dell'intera provincia.

Mentre a nord del Volano era in corso la Grande Bonificazione, anche i possidenti del Consorzio del II circondario Polesine di S. Giorgio decidevano di intraprendere opere di prosciugamento meccanico e dare in tal modo sistemazione generale all'assetto idraulico del consorzio. Questo consorzio decise di non concentrare in un unico impianto di sollevamento tutte le acque di scolo dei territori più depressi, ma di creare numerosi piccoli bacini autonomi dotati di una propria macchina.

Nascevano così nove piccole bonifiche all'interno del II circondario, ciascuna servita da una propria macchina: erano i bacini di Denore, Tersallo, Bevilacqua, Martinella, Trava, Benvignante, Sabbiosola, Montesanto, Campocieco.

L'impresa di maggior rilievo nel II circondario fu però la bonifica meccanica della grande Valle Gallare, un

bacino di 12 500 ettari, i cui lavori erano iniziati nel 1873.

In questo comprensorio si era formata una grande azienda capitalistica, l'Azienda Valgallare, ad opera di un intraprendente pioniere e progettista di bonifiche, l'ingegnere milanese Girolamo Chizzolini.

Questi, in società prima con l'avvocato austriaco Luigi Schanzer e poi con i viennesi banchieri baroni Klein aveva effettuato le opere di canalizzazione e i manufatti agricoli necessari per rendere produttiva la grande tenuta, che si costituiva su terreni salsi e quindi bisognosi di un lungo periodo di ammendamento. Forse furono gli scarsi rendimenti iniziali a rendere difficili i primi anni di vita di questa azienda che finì, dopo varie traversie, sotto l'amministrazione fiduciaria della Banca d'Italia.

Agli inizi del Novecento partivano i lavori della bonifica di Burana, un territorio di oltre 100 000 ettari inte-





ressante le tre province di Modena, Mantova e Ferrara, ad opera dello Stato. Era questo il primo esempio, nel Ferrarese, di una opera di bonifica promossa direttamente dallo Stato dopo che nel 1882 la nuova legge sulle bonifiche promossa dal ravennate ministro Alfredo Baccarini aveva dichiarato le opere di prosciugamento di grande portata igienica ed agraria di preminente interesse pubblico, e quindi eseguibili a spese dello Stato.

Da questo momento in avanti la bonifica diventerà un momento ineliminabile nel calendario del lavoro agricolo per decine di migliaia di braccianti e giornalieri che le prime grandi opere di prosciugamento avevano concentrato nelle terre paludose del Ferrarese.

Tra le rivendicazioni dei lavoratori per lunghi mesi disoccupati vi sarà infatti l'esecuzione ad opera dello Stato e dei consorzi di bonifica di nuove opere di prosciugamento. A partire dagli anni Venti si cominciò a ricavare terra coltivabile anche dal fondo delle valli di Comacchio, là dove fino a poco tempo prima la pesca

dell'anguilla pareva essere l'unica attività economica. Le Valli Pega, Rillo, Zavelea, Ponti e altre minori furono messe all'asciutto e appoderate, iniziando la necessaria opera di dissalamento prima della trasformazione in terreni produttivi. Nel secondo dopoguerra, in presenza di una situazione sociale sempre più drammatica, il basso Ferrarese fu incluso nelle aree in cui fu attuata la legge "stralcio" di riforma fondiaria. Nuove opere di bonifica furono così avviate ad opera dell'Ente Delta Padano nei territori di Mesola e Goro. Intorno alla metà degli anni Sessanta fu sottoposta a prosciugamento e a trasformazione agraria la grande Valle del Mezzano, un bacino vallivo di oltre 20 000 ettari nel quale un tempo affluivano tutte le acque di scolo del vasto Polesine di S. Giorgio e che serviva come valle da pesca.

Ma la stagione dei grandi prosciugamenti volgeva ormai al termine. Restava da compiere quell'opera di bonifica molto più lenta e faticosa che solo la presenza dell'uomo sui campi può garantire.

## Bibliografia

La semplice elencazione di opere che trattano dei problemi idraulici del territorio ferrarese e delle loro vicende storiche richiederebbe molte pagine. Per quanto concerne gli aspetti piú generali mi limiterò a richiamare le opere e i contributi piú recenti e meglio documentati, lasciando spazio alle opere piú direttamente connesse ai temi trattati nel testo.

Per quanto riguarda l'evoluzione storica del territorio ferrarese e del delta del Po vedi: *Insedimenti nel Ferrarese. Dall'età romana alla fondazione della cattedrale*, Firenze 1976; M. Bondesan, *Quadro schematico dell'evoluzione geomorfologica olocenica del territorio costiero compreso fra Adria e Ravenna*, in Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, *Atti della tavola rotonda tenuta a Bologna il 24 novembre 1982 su Il delta del Po - sezione geologica*, Bologna 1985.

Si vedano inoltre i contributi di N. Alfieri, G. Uggeri, S. Patitucci Uggeri, A. Vasina e L. Varani in Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, *Atti della tavola rotonda tenuta a Bologna il 26 giugno 1979 su Il delta del Po - sezione geantropica*, Bologna 1985.

Sulle bonifiche dei benedettini di Pomposa M. Zucchini, *Pomposa e la bonifica ferrarese*, Ferrara 1965; Idem, *Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese*, "Rivista di storia dell'agricoltura", a. III, n. 3, 1963.

Notizie sul sistema dei "Lavorieri del Po" in M. Zucchini, *Dai "Lavorieri del Po" ai consorzi di bonifica*, "Rivista di storia dell'agricoltura", a.V, 1965, n. 3, 1965.

Sulla trasformazione produttiva delle paludi di Casaglia: F. Cazzola, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia*, in *Studi in memoria*

di Luigi Dal Pane, Bologna 1982; notizie sulle bonifiche della Sanmartina e di Diamantina in A. Bondanini, *Contributi per la storia della cartografia ferrarese. Cinque studi*, "Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di Storia patria", III, vol. XXIX, 1981; A. Franceschini, *Una storia di acque*, in Vigarano. *Storia/attualità*, Vigarano Mainarda 1983.

Le vicende della bonificazione estense del Polesine di Ferrara sono state ricostruite nel primo volume dell'opera *La grande Bonificazione Ferrarese*, a cura del Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese, Ferrara 1987 con contributi di A.M. Visser Travagli, T. Bacchi, F. Cazzola.

Per le opere di prosciugamento nella Transpadana ferrarese ad opera dei Bentivoglio vedi G. Bonazzi Passerini, *Le terre della Bonifica di Zelo e Stienta alla fine del secolo XVI*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", a. VI, n. 4, 1966; L. Lugaesi, *La "Bonificazione Bentivoglio" nella "Transpadana Ferrarese" (1609-1614)*, "Archivio Veneto", serie V, vol. CXXVI, 1986.

Sulla questione del Reno e sui rapporti con il Bolognese, oltre a A. Franceschini, *Una storia di acque*, cit., vedi A. Giacomelli, *Appunti per una rilettura storico-politica delle vicende idrauliche del Primaro e del Reno e delle bonifiche nell'età del governo pontificio*, in Centro Studi Girolamo Baruffaldi, *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara (un problema secolare)*, Cento 1983. Le grandi bonifiche meccaniche del XIX secolo sono state ampiamente trattate in T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971; G. Porisini, *Bonifiche e agricolture nella bassa Valle Padana (1860-1914)*, Milano.

# Piano dell'opera

- Nascita e primo sviluppo della città, *Francesca Bocchi Spina e gli etruschi, Fiamma Lenzi - Maria Luigia Pagliani*
- Il Delta dei romani, *Giancarlo Susini*
- Circoscrizioni civili ed ecclesiastiche, *Amedeo Benati*
- Archeologia medievale, *Anna Maria Visser*
- Il duomo e la piazza nella città medievale, *Adriano Franceschini*
- Dal Comune alla signoria estense, *Francesca Bocchi*
- La signoria estense tra Medioevo e Rinascimento (1293-1441), *Francesca Bocchi*
- Il castello, *Marco Borella*
- Vita quotidiana nelle cronache medievali I, *Roberto Greci - ricerca di testi di Teresa Bacchi*
- Vita quotidiana nelle cronache medievali II, *Roberto Greci - Ricerca di testi di Teresa Bacchi*
- Pomposa, *Gina Fasoli*
- Vita quotidiana a Massafiscaglia nel Medioevo, *Laura Fenoglio*
- L'arte a Ferrara. Il Medioevo, *Daniele Benati*
- L'agricoltura (XIV-XVI secolo), *Franco Cazzola*
- Vita quotidiana e cultura materiale nel Quattrocento, *Enrico Peverada*
- Demografia e mondo rurale, *Emanuela Guidoboni*
- La partecipazione di Cento, *Rolando Dondarini*
- L'arazzeria estense (XIV-XV secolo), *Angela Ghinato*
- L'arte a Ferrara nel Quattrocento, *Daniele Benati*
- Le istituzioni civili ed ecclesiastiche (XV-XVI secolo), *Enrico Peverada*
- Gli Estensi nel Rinascimento (1442-1598), *Francesca Bocchi*
- L'addizione erculea, *Enrico Guidoni*
- L'architettura nel Quattrocento, *Angela Marino*
- Pittura nel Cinquecento, *Jadranka Bentini*
- Lo spettacolo nel Rinascimento, *Elvira Garbero Zorzi*
- Monache e sante alla corte estense (XV-XVI secolo), *Gabriella Zarri*
- Eretici a corte, *Adriano Prosperi*
- L'astrologia a corte, *Marco Bertozzi*
- Gli ebrei, *Giuseppina Muzzarelli*
- La musica, *Adriano Cavicchi*
- Il Seicento, *Angela De Benedictis*
- Il Settecento, *Angela De Benedictis*
- Economia e società (XVI-XVIII secolo), *Franco Cazzola*
- La letteratura ferrarese (XV-XVIII secolo), *Donatella Capodarca*
- Viaggiatori stranieri nel Settecento, *Anna Mandich*
- Pittura, scultura, collezionismo tra Seicento e Settecento, *Eugenio Riccomini*
- L'Architettura (XVI secolo), *Angela Marino*
- L'Architettura (XVII-XVIII secolo), *Angela Marino*
- La cultura scientifica e l'Università, *Luigi Pepe*
- I terremoti storici, *Emanuela Guidoboni*
- Architettura popolare, *Francesca Bocchi, con un'appendice sul vocabolario agricolo di Italo Marighelli*
- Civiltà del lavoro nelle valli di Comacchio, *Candida Simoni*
- Arte e religiosità popolare, *Roberto Roda*
- La bonifica, *Franco Cazzola*
- Tradizioni popolari: fiere, feste, sagre, *Gianni Stefanati*
- Il dialetto, *Fabio Foresti*
- Da Napoleone all'Unità, *Angelo Varni*
- Movimenti politici e sindacali dall'Unità al fascismo, *Angelo Varni*
- Economia e società (XIX-XX secolo), *Franco Cazzola*
- Esperienze artistiche a Ferrara dall'Unità d'Italia al 1915, *Lucio Scardino*
- Ottocento e Novecento letterario ferrarese, *Franco Giovanelli*
- Le istituzioni e l'immaginario ufficiale nel XIX secolo, *Ranieri Varese*
- Archeologia industriale, *Roberto Roda*
- Ferrovie storiche e sistemi locali di trasporto, *Raffaella Ferrari*
- Lotte contadine, *Angelo Varni*
- Il sindacalismo rivoluzionario, *Alessandro Roveri*
- Il fascismo, *Renato Sitti*
- La guerra (1940-1945), *Gian Pietro Testa*
- La Resistenza a Ferrara, *Anna Maria Quarzi - Delfina Tromboni*
- Il Partito socialista. Dalla nascita al fascismo, *Alberto Preti*
- Il Partito comunista. Dalla nascita alla clandestinità, *Alberto Preti*
- Il Partito comunista. Dal fascismo alla ricostruzione, *Alberto Preti*
- Il Partito popolare italiano, *Dario Franceschini*
- Esperienze artistiche a Ferrara (1915-1960), *Lucio Scardino*
- Ferrara e il cinema I. Dai primordi fino alla seconda guerra mondiale, *Guido Fink*
- Ferrara e il cinema II. Dal dopoguerra, *Guido Fink*
- Le istituzioni culturali, *Diego Cavallina*
- Lo sport, *Giordano Marzola*
- L'alimentazione, *Carla Ticchioni*
- Il Ferrarese tra Emilia e Romagna, *Paola Bonora*
- L'origine del territorio e le trasformazioni ambientali nei tempi storici. Morfologia, *Antonio Veggiani*
- La fauna, *Fausto Pesarini*
- La vegetazione, *Filippo Piccoli*
- Cento I. Dalle origini al XVI secolo, *Rolando Dondarini*
- Cento II, *Fausto Gozzi*
- Comacchio I (VIII-XV secolo), *Amedeo Benati*
- Comacchio II, *Aniello Zamboni*
- Argenta